

IL BAGLIO SEICENTESCO DI PIRRELLO

«NOI FUMMO I GATTOPARDI, I LEONI...»

Procedendo da Valderice verso Castellammare per la strada 187, poco oltre il bivio che porta al ponte di Lentina, sulla destra, tra i movimenti del suolo e la vegetazione s'insinua un viottolo. Chi lo percorre per un centinaio di metri si trova in cima a un piccolo poggio e di fronte, improvvisamente, una masseria. Le carte topografiche la indicano in località Pirrello, con la denominazione di "Baglio Rizzo". Il portale sormontato da tre merli a coda di rondine; su un lato l'abbeveratoio, oramai immemore di acque e armenti, sull'altro un vano aggiunto in tempi non remoti, chiuso con una saracinesca intrisa di ruggine. Poi la corte interna, afferrata in un intrico di cespugli, rami, sterpi: crollati i tetti dei magazzini e dell'abitazione, crollate parzialmente le pareti. Le rare finestre, orbite vuote.

In tanta rovina, a suggerire ancora qualcosa rimane una pietra, il concio centrale dell'arco d'ingresso, dove si scorge ben inciso l'anno di costruzione – il 1648 – e in basso un monogramma composto dalle iniziali V. R. Il nome celato dietro questa sigla possiamo scoprirlo tra le righe dei documenti archivistici, insieme alla storia del baglio, che rievocheremo prendendo le mosse dal Cinquecento: alcuni decenni prima che il nostro edificio sorgesse e quando a Crocevie – tra le contrade Pirrello, Uscibene, Lentina – si stendeva la vasta proprietà dei Margagliotta, esponenti del patriziato ericino.

Una delle figlie di Gregorio Grimaldi e di Caterina Margagliotta, Erasma, nel 1592 aveva sposato il trapanese Girolamo Riccio portandogli in dote 2800 onze tra denaro e «robe». Ma i patti matrimoniali, firmati davanti a un "pubblico" notaio, non erano stati mantenuti per mancanza di liquidi; il conseguente lungo contenzioso s'era concluso con una transazione nel 1617. I coniugi Riccio avevano così ricevuto una buona parte dei beni stabili posseduti da Gregorio Grimaldi come marito della Margagliotta: sei parecchiate, pari a 54,10 salme, e altre 38 salme ubicate tra Pirrello e Uscibene⁽¹⁾; secondo la relazione degli «esperti», il loro valore complessivo ascendeva a 3000 onze⁽²⁾. Tutte queste terre, nel 1626, i nuovi proprietari le donarono a un

figlio «chierico», il diciottenne Vincenzo⁽³⁾, colui che il riferito monogramma indica quale fondatore del baglio.

Originari di Napoli, i Riccio si erano stabiliti a Trapani nel XIV secolo, acquistandovi presto un ruolo eminente. Alla fine del Quattrocento, il matrimonio con una ricca ereditiera aveva assicurato a un ramo della famiglia il latifondo Racalmeni, altrimenti detto «Marrocchia», che in seguito fu ampliato con le terre limitrofe di Fontana del Piano e Glimesi. La tenuta si trovava entro la superficie di Castelvetrano: nel 1629 Girolamo ne ottenne l' infeudazione con il titolo baronale di Sant'Anna, comunicabile agli eredi nelle forme del «diritto franco»⁽⁴⁾. Il che comportava la «preferenza» del maschio sulla femmina e del maggiore sul minore.

Il predicato scelto per suggellare le fortune dei Riccio non esprimeva solo un atto di devozione. Ben quattro figli di Girolamo ed Erasma avevano vestito l'abito dei Terziari francescani «riformati»; tra loro la «virtuosa» suor Innocenza, al secolo Benvenuta Diana, morta di peste nel 1624 e, dopo un breve processo, elevata agli altari come Serva di Dio⁽⁵⁾. A Trapani i Minori «Osservanti Riformati» erano detti per l'appunto di Sant'Anna, come la chiesa che officiavano, la stessa dove furono sepolti suor Innocenza e, per circa due secoli, i defunti del suo casato.

Nell'agosto del 1648, l'anno in cui fu costruito il baglio di Pirrello, Vincenzo morì: «pagò il debito di natura»⁽⁶⁾, per dirla con un'antica formula notarile. Il fondo di Crocevie pervenne al fratello maggiore, il barone don Placido Riccio Grimaldi.

Questi aveva sposato Maria Carissima, da cui era nato Alberto, e in seconde nozze Francesca Sieri Pepoli Olloqui, figlia del barone di Mangiadaini e della Pescheria. Dal nuovo matrimonio venne alla luce un altro maschio, Nicolò, destinato a diventare una gloria del foro e autore della «Juridica disquisitio de renunciacione paragii», un classico del diritto feudale. Fu proprio la dottrina a risarcire costui della condizione marginale imposta ai cadetti: se da un lato emendò con la fama il «crudo fallo» della sorte, dall'altro, con una causa che lo avrebbe involuppato per «quasi tutta la sua vita»⁽⁷⁾, gli fece conquistare una fetta dei beni familiari vincolati a favore del primogenito, compreso il podere Pirrello-Uscibene. Il fratellastro Alberto, infatti, non gli aveva versato parecchie annualità della «vita milizia», l'appannaggio

che nel sistema feudale il maggior nato doveva ai cadetti, nella misura stabilita dalle disposizioni testamentarie.

Nel 1709 il «giureconsulto» Nicolò si vide riconosciuto il titolo di barone di S. Gioacchino e nel 1721, grazie a un'altra lite sul filo del diritto, questa volta con la famiglia materna, si aggiudicò beni e dignità baronale collegati alla gabella della «Pescheria». Intanto faceva rinnovare il suo palazzo lungo la trapanese «rua grande», l'odierna Via Vittorio Emanuele, di fronte al Collegio gesuitico. Un palazzo che le forme vaporose del barocco resero «bello e di dentro e di fuori»; a parere del Benigno, degno di tenere «il primato» su tutte le nobili residenze della città. Nelle sue «stanze superbe»⁽⁸⁾, tra «antichi cristalli di Murano» e preziosi reperti archeologici⁽⁹⁾, spiccavano «pitture e quadri rarissimi», in particolare «due del celebre Van Dich» e un «Ecce Homo stimato opera di Michelangelo da Caravaggio».

I Riccio di Sant'Anna si estinsero verso la fine del Settecento; la famiglia dei San Gioacchino, invece, continuò a mantenersi «con splendore» sino a tutto il XIX secolo: con Plácido, che nel 1816 ottenne «parere favorevole del Protonotaro del Regno per essere ammesso ai Reali Baciamani»⁽¹⁰⁾, e con Bartolomeo, noto per la parte svolta nelle vicende risorgimentali trapanesi⁽¹¹⁾.

A settentrione il fondo Pirrello-Uscibene era delimitato dalla strada che conduceva alla «felice» città di Palermo; da Curtosa e Colli, ad oriente; da Menta a mezzogiorno. A occidente, infine, toccava le proprietà del barone di S. Teodoro e dei Grimaldi. Un documento del 1638 ritrae una distesa di terre fertili e fittamente coltivate, grazie alla presenza di un «pozzo» e alla disponibilità «d'acqua corrente», con un vigneto ricco di 53 mila piante e i diversi alberi da frutta del «viridario» – in altre parole, il «giardino» –. C'erano anche delle «stanze», l'edificio che qualche anno dopo sarebbe stato sostituito dal nostro baglio⁽¹²⁾.

Alla superficie originaria, nel corso del XVIII secolo, furono aggregate nuove terre dai toponimi oggi dimenticati. Quelle dette di «Abasciano seu delli Santi, di Ossorio, di Giorlando seu Squaglianeve»⁽¹³⁾, e altre ancora. L'estensione della proprietà, di conseguenza, nel 1714 risultava di 50 salme⁽¹⁴⁾ e un secolo dopo, nel 1816, secondo i nuovi parametri di misura, giungeva a «salme centoventinove, bisacce tre, tumoli tre, carrozzi due, quartigli due, palmi quadrati quattro e

decimi sette»; una buona parte di queste apparteneva alla classe “frumentaria” – «salme novantatre, bisaccie due, quarti tre, quartigli due, e palmi quadrati otto» – mentre il resto era destinato al pascolo («salme trentasei, bisaccie una, tumoli tre, carrozzo uno, quartigli tre, palmi quadrati sessanta e decimi sette»)⁽¹⁵⁾.

La rendita lorda corrispondente proveniva da gabelle a breve termine, in genere triennali, ed era di 100 onze nel 1714⁽¹⁶⁾, 155 onze annuali tra il 1776 e il 1779⁽¹⁷⁾, 210 nel 1783⁽¹⁸⁾. Nel 1816, tolte le diverse «soggiogazioni» e le spese per mantenere gli edifici, il barone Placido Riccio Calamarà dichiarò alla «Commissione per la Rettifica dei Rivelì» che il podere di Crocovie fruttava 67,22, 13,1 onze l'anno. Una cifra assai minore delle 318, 16 versate dal fittavolo Nicolò Pollina, che in «dippiù» era tenuto a consegnare un compenso in natura – «cacio, o sia tomazzo, quintale uno, cacio cavallo rotoli cinquanta, una fiscella di ricotta, ed altra di tomma» –. E questo per due volte l'anno, «nelli giorni di Carnevale» e «nelle feste di Pasqua di Ressurrezione».⁽¹⁹⁾

Il baglio Pirrello non fu mai una “casina di delizia” e perciò cornice di “villerecci” diporti: l'assenza dell'appartamento signorile, dell'oratorio, al pari di qualsiasi ornamento architettonico, ne rivela l'esclusiva funzione rurale.

I proprietari raggiungevano la nostra contrada sollecitati solamente dalle cure amministrative, come nel caso degli «acconci e riparazio-



Baglio Rizzo

ni» eseguiti «nell'ultimi di Maggio e primi di Giugno» 1773. In quei giorni si fece «un Delfino grande», si restaurarono «le mura del Baglio», «stanze e torre», oltre che i magazzini, compresi il «Magazzino grande» e la «Cavallerizza». Don Placido Antonio Maria Riccio Burgio, secondo barone di S. Gioacchino e della Pescheria, spese «in tutto» 29,16,4 onze, ma benché ottuagenario, volle vedere da vicino muratori e falegnami all'opera. In sella a un cavallo preso a nolo, venne a Crocevie dimorandovi -si legge nella nota delle spese - «giorni tre mentre si facevano detti acconcie»⁽²⁰⁾.

Aboliti i vincoli feudali, attorno alla metà dell'Ottocento il fondo fu diviso in lotti e alienato col tradizionale sistema dell'enfiteusi, cioè in cambio di un canone annuo perpetuo. Si frammentò, pertanto, in un reticolo di piccoli poderi, negli stessi anni in cui gli Ericini abbandonavano «la madre patria»⁽²¹⁾ stabilendosi nei casolari sparsi per la valle o presso i piccoli borghi raccolti attorno a una fonte, a una chiesetta rurale. Per il baglio cominciava la decadenza: dapprima lenta, poi inarrestabile, sordida.

Sul portale che introduce al cortile, fino a poco tempo fa, ha continuato a stagliarsi severo lo scudo araldico dei Riccio, scolpito sulla pietra. Gli ultimi nobili signori del luogo non lo tennero per sé, come accade in una novella verghiana dal titolo evocativo, «La roba», quando il barone è costretto a cedere al contadino arricchito l'ultimo suo bene: l'antico palazzo di famiglia. «Al barone» – scrive Verga – «non rimase altro che lo scudo di pietra ch'era prima sul portone, ed era la sola cosa che non avesse voluto vendere, dicendo a Mazzarò: – Questo solo, di tutta la mia roba, non fa per te –».

Su quello che fu l'ingresso del baglio, adesso, c'è un'impronta scura e un buco. I ladri hanno portato via tutto ciò che non è stato travolto dalla rovina, purché in grado di assumere sul mercato antiquario un qualche piccolo pregio. Anche le tegole, le mensole di sasso, gli stipiti.

L'insegna gentilizia che è stata sottratta⁽²²⁾ raffigurava un riccio «passante sopra un mare increspato», e in alto l'aquila imperiale aggiunta all'emblema del casato nel 1540, per privilegio concesso da Carlo V.

Fasti di ieri e – purtroppo – miserie di oggi. Insieme al rammarico, vengono in mente le parole sulle quali medita – «depresso» – il Principe Salina mentre si accinge a dare il commiato al piemontese

Chevalley, in una pagina famosa del "Gattopardo". Parole che non vorremmo certo che risuonassero profetiche: «Tutto questo, pensava, non dovrebbe poter durare; però, durerà, sempre; il sempre umano, beninteso, un secolo, due secoli...; e dopo sarà diverso, ma peggiore. Noi fummo i Gattopardi, i Leoni; quelli che ci sostituiranno saranno gli sciaccaletti, le iene [...]».

VINCENZO PERUGINI

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- (1) Archivio di Stato di Trapani (A.S.T.), Notaio G. Testagrossa, atto del 19/10/1617.
- (2) La relazione di stima, fatta da Vincenzo La Commare e Vincenzo Grimaudo il 26/2/1619, è posta in margine all'atto precedente.
- (3) A.S.T., Notaio G. Testagrossa, atto del 24/1/1626. Vincenzo Riccio è indicato come diciottenne nell'atto del 20/5/1626 rogato presso lo stesso notaio.
- (4) G. Fardella, *Annali della città di Trapani*, MS 193 (copia), Biblioteca Fardelliana di Trapani, vol. I, p.117
- (5) G.M. Di Ferro, *Biografia degli uomini illustri trapanesi dall'epoca normanna sino al corrente secolo*, Colaianni, Trapani 1850, Tomo IV, p.208.
- (6) Il testamento di Vincenzo Riccio, fondato il giorno 9/8/1648, fu aperto e pubblicato presso il Notaio trapanese Diego Scolarici, il 31 successivo (l'atto è andato perduto insieme all'intera indizione).
- (7) G.M. Di Ferro, *Biografia ...*, cit., p. 221 e segg.
- (8) P. Benigno, *Trapani profana*, MS 199 (copia), 1810, Biblioteca Fardelliana di Trapani, p.605.
- (9) G. Polizzi, *I monumenti di antichità della Provincia di Trapani*, Modica-Romano, Trapani 1879, p.70; G.M. Di Ferro, *Guida per gli stranieri in Trapani*, Mannone e Solina, Trapani 1825, pp.298-9.
In tempi recenti Palazzo Riccio, dopo decenni d'abbandono, è stato acquistato dalla Provincia di Trapani e sottoposto a lunghi lavori di restauro, attualmente non ancora del tutto ultimati.
- (10) F. San Martino de Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Tip. Boccone del Povero, Palermo 1925, vol.VII, p.116 e segg.
- (11) S.Costanza, *La libertà e la roba*, Società trapanese per la Storia Patria, Corrao, Trapani 1999, passim.
- (12) A.S.T., Notaio G. Testagrossa, atto del 21/7/1638. In questo documento le salme del fondo sono conteggiate in numero di 39.
- (13) Chi scrive ha raccolto la testimonianza di una famiglia Giurlanda che conserva ancora memoria dell'antico soprannome di "Squaglianeve" attribuito ai propri antenati.
- (14) Archivio di Stato di Palermo (A.S.P.), Deputazione del Regno, *Riveli del 1714, Monte S. Giuliano*, vol.1538, c. 289.
- (15) A.S.T., Commissione per la Rettifica dei Riveli, Comune di Monte S.Giuliano, *Rettifica ai Riveli del 1811*, vol.18, s.n. Il documento è datato 15 settembre 1816.
- (16) A.S.P., cit.

- (17) A.S.T., Notaio G.M. Guarnotti, atto del 24/2/1775.
- (18) A.S.T., Notaio L. Buzzo, atto del 23/3/1783.
- (19) A.S.T., Commissione..., cit., vol. 15, n. 1995. Il documento è datato 28/2/1816.
- (20) A.S.T., Notaio G.M. Guarnotti, atto del 10/6/1773.
- (21) V. Castronovo, *Le colonie agricole d'Erice, oggi Monte S.Giuliano in Sicilia. Loro insufficienza e necessità di fondarne una nuova sull'altopiano di Ragozia*, Tip. Modica Romano, Trapani 1869, p.18.
- (22) Lo scudo araldico del baglio "Rizzo" si può scorgere, ancora al suo posto, in una foto pubblicata in: Regione Siciliana – Assessorato Agricoltura e Foreste -, *Bagli e ville rurali di Erice e Valderice*, Abate, Paceco 1995, p. 37.

